

*Salomoni Reinach v. cl.
En tibi si quaedam mea fructula dedico, amantibus
Artes ingenuas hasce cupio accipias.*

Sylvius Joseph Mercati

BIBLICA 3 (1922) 211-224

Bibliothèque
SALOMON REINACH

SILVIO GIUS. MERCATI

Pos a R

A PROPOSITO DEI "TESTIMONIES,"

DI

RENDEL HARRIS



ROMA

PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO

1922

Bibliothèque Maison de l'Orient



148740



A PROPOSITO DEI « TESTIMONIES » DI RENDEL HARRIS

Conobbe Eusebio i versi di Matteo premessi al trattato
Κατὰ Ἰουδαίων?

RENDEL HARRIS, *Testimonies* II, Cambridge 1920, p. 109-121 e 136, spende molte parole intorno all' autore di un trattato Κατὰ Ἰουδαίων contenuto nei codici *Athon. 4508* (Iviron 388) s. XVI, *Barocc. gr. 33* s. XVI e *Selden. gr. 44* s. XIV, e specialmente intorno ai sei giambi premessi al trattato:

Ματθαῖος εἶργει τῶν Ἰουδαίων θράσος
ὥσπερ χαλινοῖς πέντε φιμώσας λόγοις.
ὅστις δὲ τούτων τὴν ἐπίρρητον πλάνην,
πλάνην ἀτεχνῶς, ἐξελέγξει τῷ λόγῳ,
ἄρδην ἀπάσας συγκαθεῖλεν αἱρέσεις·
μήτηρ γὰρ αὐτῶν ἡ θεοκτόνων ἔρις,

per giungere a queste conclusioni :

1) il codice Atonita è lo stesso libro del codice Seldeniano di Oxford, dal quale esso può ancora essere supplito ;

2) il ms. Seldeniano è ritenuto contenere opere di un Matteo ieromonaco ;

3) a prima vista, i versi di Matteo paiono un prodotto del secolo XIV, ma vi sono ragioni per dubitarne ;

4) gli altri versi di Matteo non sono così buoni come le sei linee di cui ricerchiamo l'autore ;

5) e vi è un forte sospetto che queste fossero note ad Eusebio e che per ciò rimontino per lo meno al 3° secolo.

Però l'autore a pag. 136, dopo analizzato il contenuto dei primi due libri del *Katà 'Ioudaíων* secondo il cod. Seldeniano, attenua di molto le sue conclusioni :

« Nel complesso concludiamo che sarebbe mal accorto insistere sull'autore bizantino, che noi siam venuti studiando: la prova dell'antichità dei versi prefissi è incompleta, e tuttavia c'è qualche poco da dire, come sopra, in favore di tale opinione; la materia richiede una conferma più forte, prima che noi possiamo usare i versi come un fattore decisivo nel problema di Pappia. *Non bisogna essere troppo impazienti di giungere alla soluzione finale di una questione di una perplessità così prolungata* ».

Ma, secondo noi, tutti i dubbi e le perplessità di Rendel Harris sono completamente fuori di luogo.

Si deve convenire con lui circa i primi due punti, perchè il confronto dei singoli capitoli dei 5 λόγοι κατὰ 'Ioudaíων elencati dal Lampros con quelli del Barocciano e d'altri codici non può che confermare l'identità dell'opera, e perchè parecchi altri manoscritti espressamente ne designano come autore Matteo ieromonaco (4).

Ma l'a. poco si è curato di assodare le testimonianze esterne dei codici, tutto preoccupato com'era, dell'esame o evidenza interna del libro. Infatti come a pag. 109 era disposto semplicemente a distruggere le descrizioni editoriali del Lambros (essendo il trattato ἀνεπίγραφος nel codice Atonita) e ad affermare, sulla base dell'esame interno, che il libro è pieno di *Anti-Judaica* arcaici e che non v'è ragione *a priori* perchè i versi premessi non debbano essere tanto arcaici quanto il testo, così a pag. 116 egli si accinge a resistere, benchè con difficoltà, alla conclusione che, in base ai titoli e ai versi

(4) Uno spoglio sistematico dei cataloghi dei codici greci, trascurato da R. H. e che noi non possiamo qui riferire per riguardo all'indole della rivista, porta a risultati positivi circa la produzione letteraria di Matteo, eliminando anche la confusione che è stata fatta di lui con Matteo Cantacuzeno e con Matteo Camariote.

dei primi tre trattati nel codice Seldeniano, noi abbiamo questa volta afferrato un monaco effettivo di nome Matteo e che, se i cinque trattati sono della stessa mano, allora noi abbiamo trovato un autore per il 5^o trattato anti giudaico.

Questa conclusione, che sarebbe la più ovvia, è da R. H. accolta con riserva, fintanto che ei possa esaminare l'interna evidenza delle opere successive, ossia dei versi che Matteo aveva premessi a tre delle sue composizioni e ad un numero di sezioni dei suoi Στιχηρά.

Circa la questione, se tutti i versi riferiti siano di una stessa mano, egli scrive (p. 117):

« C'è una superficiale rassomiglianza fra loro, ma un'indagine più attenta solleva dubbi. Il versificatore dell'innologio è un pessimo poeta, proprio così cattivo, e anzi peggiore della media dello scribacchino bizantino. I suoi versi non si possono scandire ed hanno non solo false quantità, ma anche una desolante variazione nella quantità di una medesima parola (ἀνάληψιν, μακάριον, Ματθαίως). Il versificatore di (4) ⁽¹⁾ legge Λατίων: può facilmente concedersi che sia la stessa persona come nel trattato precedente. Ma i versi anti giudaici sono foggianti su un modello del tutto differente dalle puerili effusioni che abbiamo esaminato. È possibile che siano più antichi e siano stati imitati? La perplessità è genuina e quasi della natura di un dilemma. Da una parte noi abbiamo dei versi premessi a un documento che in sostanza deve risalire ai *Logia* di Matteo, questi versi alludendo, come possiamo supporre, al Matteo apostolico; dall'altra abbiamo gli stessi versi assegnati ad uno scrittore monastico chiamato Matteo, che ascrive i versi a se stesso. Se la prima ipotesi è esatta, i versi anti giudaici devono essere antichi, se lo è invece la seconda, allora essi sono molto tardivi. Merita il conto di esaminare i versi un po' più a fondo. La prima parola sospetta, è il termine θεοκτόνος applicato ai Giudei, termine... che sembra sia stato d'uso corrente nel 4^o secolo (si riferiscono i passi citati nel *Thesaurus* e nel Sophocles). Richiedono qualche spiegazione i due avverbi ἄρδην e ἀτέχνως (sic!) che sono buone formazioni classiche. ἀτέχνως è di uso comune bizantino: ambedue i termini ricorrono nel dialogo tra l'imperatore Giovanni Paleologo VIII e il Giudeo Xenos (presso il cronista Franza, Ed. Bonn. p. 168, 173, 175) ⁽²⁾ e nel testo del

(1) Ossia del distico giambico premesso al trattato contro i Latini:

Ἐλεγχος ὄδε τῆς πλάνης τῶν Λατίων
 θύτου παρ'οίκτροῦ Ματθαίου μονοτρόπου.

(2) La disputa che H. analizza a pag. 112-113, è fissata dal Franza (o. c. p. 163) circa l'anno ςϛϿϿ, che corrisponde senza dubbio al 1439. Orbene R. H. nella sua ricerca per identificare Matteo ieromonaco, uno dei protagonisti della disputa, con l'autore del trattato anti giudaico del cod. Seldeniano, riduce la difficoltà cronologica proveniente dalla differenza tra la data del ms. (s. XIV, 1^a metà) e la data del colloquio, dicendo che i 1400 anni si riferiscono all'era cristiana e non alla morte di Cristo: il che porta il dibattito alla fine del sec. XIV. Ma che ragione c'è di alterare la cronologia di un

ms. Seldeniano. Ma ἄρδην non ha valore, perchè occorre nella citazione dei Settanta dell'ultimo versetto di Malachia 4, 6. Quanto all'uso di ἀτέχνως nella letteratura patristica, esso è un avverbio che può portare ulteriore ricerca: ma, per quanto lontani siamo andati, non ci sembra debba esservi alcuna ragione conclusiva per assegnare i versi ad una tarda epoca bizantina. Per ἀτέχνως veggasi nel testo Seldeniano lib. V, c. 4 δαίμονων γὰρ ἔστιν ἀτέχνως οἰκητήριον, ὅπου χριστοκτόνοι εἰσέρχονται, passo che dev'essere molto antico, con un linguaggio più appropriato ai tempi avanti Costantino, che alle ultime età della Chiesa. Quanto all'uso di χριστοκτόνοι, questo vocabolo sarebbe più antico di θεοκτόνοι ed implicito in un numero di passi del N. T. ».

Dichiariamo anzi tutto che quanto H. adduce come prove interne non regge affatto. Andavano lasciati da parte i 13 versi riportati a pag. 117, che costituendo un prodotto artificiale siccome acrostichi dei canoni liturgici dell'innario (dodecasillabo giambico + le parole μοναχός, ο ἄθλιος, ο τάλας ecc.), secondo la tecnica degli innografi bizantini ⁽¹⁾, non possono offrire un termine di confronto con le altre poesie di argomento e struttura più liberi. Bisognava piuttosto estendere le ricerche alle poesie che si trovano in altre opere di Matteo, ad esempio a) nel Νομοκάνων, che porta davanti alla tavola dei capitoli il distico:

Ματθαῖος οἰκτρός, ἀρετῆς πάσης ξένος,

πίνακα τοῦτον ὠργάνωσε κανόνων (con molte varianti nei codici) ⁽²⁾,

autore che segue costantemente l'era del mondo e che, ad esempio, registra la presa di Cpli nell'anno 577ξά? Poi perchè porre la disputa alla fine del secolo XIV, se l'opuscolo contro i Giudei si trova già trascritto nel cod. *Mosqu. Synod.* 327 dell'anno 1342 (v. la sottoscrizione a fol. 391, e se il nomocanone contenuto in questo codice, giusta la prefazione, era già stato compilato nel 1335? — Inoltre R. Harris trasforma Matteo ieromonaco e protosincello (dignitario della corte patriarcale) in « Lord High Chancellor », o cancelliere di Giovanni VII Paleologo!

⁽¹⁾ Intorno agli acrostichi giambici bizantini cfr. WEYH, *Die Akrostichis in der byzantinischen Kanonesdichtung: Byz. Zeitschr.* 17 (1908) p. 45 ss.

⁽²⁾ Cfr. RHALLIS-POTLIS, *Σύνταγμα κανόνων* c' p. 31, Migne PG 144, 953 not. c. Il distico, oltre che in molti altri codici (ad es. *Bodlei. Miscell.* 222), si trova nel *Mosqu. Synod. gr.* 327 (Vladimir = Mattaei 151) dell'a. 1342, un importante corpus di opere di Matteo ieromonaco (fra cui il κατὰ Λατίνων, il περί τοῦ ἀξίμου, il κατὰ Ἰουδαίων, i μαχαρισμοί corrispondenti all'innario del Seldeniano fol. 27 ss.), che può offrire valida testimonianza a favore dell'identificazione del Matteo polemista ed innografo con Matteo Blastaris canonista. Si noti anche la tendenza del Blastaris di mettere in giambi parte dei titoli delle sue compilazioni canoniche. Cfr. a fol. 200^o del cod. *Mosquense*:

b) nel *περὶ τῶν ὁφρικίων* (PG 157 col. 236), che ha il verso:

Οἰκτροῦ μοναστοῦ ταυτὶ Ματθαίου θύτου ⁽⁴⁾,

c) nel *περὶ τῆς θείας χάριτος ἢ περὶ τοῦ θείου φωτός* contenuto nei Codd. *Monac. gr.* 508 s. XIV fol. 147, *Mosqu. Synod. gr.* 236 s. XVI-XVII fol. 243 e *Athon.* 3728 (Dionys. 197) s. XIV n. 3, che porta in testa questi cinque giambi:

Τοῖς κτίσμα δοξάζουσι τὴν θείαν χάριν
πάσας ἐνεργείας τε σεπτῆς Τριάδος
καὶ τὰς θεουργοὺς δωρεὰς τὰς ἀφθόνουσ
Ματθαῖος ἀνθίστησι τόνδε τὸν λόγον ⁽²⁾.

Tutti questi versi e specialmente gli ultimi quattro non sono per nulla peggiori dei sei stichi premessi al *κατὰ Ἰουδαίων*, con i quali hanno in comune lo stesso schema metrico del dodecasillabo bizantino: isosillabia, parossitonesi alla fine dei versi, dicronia delle vocali α, ι, υ, libertà nella misura dei nomi propri e di certi vocaboli, che altrimenti non si adatterebbero al metro giambico ⁽³⁾.

Ἐκ τοῦ κανονικοῦ Ἰωάννου τοῦ Νηστευτοῦ — ἤμειψε ταυτὶ πρὸς σύνοψιν Ματθαῖος; fol. 206^v: Ἐκ τῶν ἀποκρίσεων Ἰωάννου ἐπισκόπου Κίτρους πρὸς... Καβάσιαν — Ματθαῖος ἔγνω ταυτὶ συντεταχέναι. Anche a fol. 211^v-212 del *περὶ ὁφρικίων* si dovrebbe trovare il giambo già ricordato: οἰκτροῦ μοναστοῦ ταυτὶ Ματθαίου θύτου: cfr. Cod. *Athon* 2524 s. XIV fol. 311, dove si legge: οἰκτροῦ μοναστῶν ταῦτα Ματθαίου θύτου. I codici stessi rilevano la struttura giambica separando il verso colla crocetta o con tre punti.

⁽¹⁾ Da correggere l' *ιατροῦ* dell' edizione e la nota relativa, nonché il KRUMBACHER, *Gesch. der byz. Litteratur*², p. 427: *Der Mönch Matthaos Iatros* ecc.

⁽²⁾ È importante per la determinazione dell' autore lo scolio che si legge nei codd. Monacense e Mosquense: Οὗτος ὁ τοῦ παρόντος λόγου συγγραφεὺς ἐν Θεσσαλονίῃ ἦν μοναχὸς καὶ πρεσβύτερος etc... μαθητὴς χρηματίας τοῦ ἐν μοναχοῖς θαυμαστοῦ ἐκείνου κυροῦ Ἰσαάκ, καὶ ἐν τῇ μονῇ τούτου τὸ τῆς ζωῆς τέλος δεξάμενος. Veggasi ciò che abbiamo scritto in *Bessarione* 25 (1921) p. 144. Già da DEMETRACOPULOS, *Graecia Orthodox.* p. 40 e da Arsenio archimandrita nella prefazione all' edizione della lettera di Matteo Blastaris a Guido di Lussignano, Mosca 1891 p. XII nel Matteo autore del *περὶ τῆς θείας χάριτος* è stato riconosciuto il canonista e teologo M. Blastaris. Abbiamo notizia della pubblicazione della lettera a Συργῆν Τελεξινιάφ (che si trova anche in cod. *Patm.* *υκῆ* insieme con il *κατὰ Λατίνων* e il *κατὰ Ἰουδαίων*): cfr. SAKKELION, *Πατριακή Βιβλιοθήκη* p. 189 s.), dal KURTZ in *Byz. Zeitschr.* 4 (1895) p. 370 e dal catalogo del VLADIMIR I, p. 339. Harris osserva solo che il Συργῆν Τελεξινιάος « appears to be a proper name » e cita Cantacuzeno III, 31.

⁽³⁾ Sul dodecasillabo bizantino v. Maas in *Byz. Zeitschr.* 12 (1903) p. 279 ss.

Cadono quindi tutte le obiezioni fondate sulla trascuranza della quantità (p. 117), come pure quelle basate sul preteso arcaismo di certe parole. Infatti il θεοκτόνος, che non doveva dar luogo a sospetto di grande antichità, trattandosi di un composto normale avente i suoi paralleli in χριστοκτόνος, κυριοκτόνος, per tacere di πατρο-, μητρο-, υιο-, ἀδελφο-κτόνος, ricorre, ad esempio,

in GIORGIO PISIDA, *In Christi resurrect.* v. 61 (PG 92, 1380):
οὐκ ἄν γὰρ ἦρξε τοῦ θεοκτόνου φθόνου,

in MASSIMO CONFESSORE, *Ambiguorum liber* (PG 91, 1129 D):
τὸν αὐτὸν τοῖς θεοκτόνοις κλήρον ἀπενεγκόμεθα,

e in GIORGIO NICOMEDIENSE, *In SS. Mariam assistentem cruci* (PG 100, 1470 B-C): ἐπεὶ δὲ πάντα ὅσα βουλομένοις ἦν τοῖς θεοκτόνοις τολμήσαι πεπλήρωτο.

Il vocabolo è usato come sinonimo di χριστοκτόνος, il quale si trova anche in due opere famigliarissime a Matteo: nei nomocanoni del Balsamone e dello Zonara: Ἰουδαίους δὲ τοὺς χριστοκτόνους καὶ Ἑλληνας τοὺς πάντη ἀπίστους (PG 137, 441), e nel distico giambico messo in alcuni codici in fine alle omelie del Crisostomo contro i Giudei:

Ἔσθη τὸ χρυσοῦν ῥεῦμα τῶν διδαγμάτων
κατακλύσαν φρύαγμα τῶν Χριστοκτόνων.

Per ἄρδην basti citare il 4° verso del famoso canone di GIOVANNI DAMASCENO, *In Theophania*:

ἔκρυψεν ἄρδην ὑδατόστρωτος σάλος;

la poesia anonima Εἰς τὸν Βασίλειον βασιλέα in ALEXANDRI LYCOPOLIT. *Contra Manichaei opiniones*, Lipsiae 1895, p. XXI, v. 186; ὡς πᾶσιν ἄρδην ἔξ Ἰσου προστυγχάνειν e quella di uno scriba pubblicata da A. EHRHARD in *Centralblatt für Bibliothekswesen* 10 (1893) p. 201, e riprodotta dal Krumbacher, *Indogerm. Forschungen* 25 (1909) p. 395: τὴν πᾶσαν ἄρδην τῶν ὀρωμένων φύσιν (v. 5).

(E si noti che la congiuntura di ἄρδην con πᾶς è propria tanto della poesia quanto della prosa: cfr. EURIP. *Phoen.* 1146, ARISTOPH. *Thesmoph.* 274, XENOPH. *Anab.* 7, 1, 12: PLATO, *Respubl.* 4, 1 p. 421 A).

Quanto ad ἀτεχνῶς (non ἀτέχνως come stampa comunemente R. H.: per la differenza di significato v. Ammonio e Suida), è sufficiente citare MANUELIS PHILAE *Carmina* (ed. Martini, Napoli 1900) 2, v. 16 τῆς γῆς ἀτεχνῶς; 3, v. 15 τὴν σὴν ἀτεχνῶς; 5, v. 16 ναρκῶν ἀτεχνῶς; 44, v. 86 καὶ γὰρ ἀτεχνῶς; 45, v. 16 ληρῶν ἀτεχνῶς ecc. e l'osservazione del Maas a pag. 238: « Hoc vocabulum poetae pro-

primum atque in deliciis est: semper hoc versus loco stat »; osservazione che si può applicare anche ad altri giambografi bizantini.

Male scelti dunque i due avverbi, due zeppe usitatissime, per servire di prova d'evidenza interna, mentre tutta la struttura metrica è prettamente bizantina, come si può anche documentare dietro l'esame di consimili poesie, ad esempio di quella di ANDRONICO COMNENO messa in capo al suo *Dialogus contra Iudaeos* (PG 135, 794):

Ἡ δογματικὴ τῶνδε τῶν λόγων χάρις
τῆν Ἐβραϊκὴν ἐξελέγχουσα πλάνην (cfr. v. 4 di Matteo)
τὰς εὐσεβεῖς δείκνυσι τοῖς πιστοῖς τριβους κτλ.

Si confrontino anche i versi del Balsamone relativi al suo nomocanone in *Wiener Studien* 25 (1903) p. 199 e 201.

Altro indizio di remota antichità, probabilmente di epoca precostantiniana, viene intraveduto nel passo citato a proposito di ἀτέχνως dal cod. Seldeniano (*Adv. Iud.* lib. V, cap. 4): δαιμονίων γὰρ ἐστι ἀτέχνως (sic) οἰκητήριον [sc. ἢ τῶν Ἰουδαίων συναγωγῆ], ὅπου χριστοκτόνοι εἰσέρχονται.

« Il passo, dice R. H., è piuttosto di carattere retorico... in sostanza dev'essere molto antico, per quanto dev'esserlo l'uso di parlare svalutando cose per via di comparazione tra una sinagoga e un tempio degli idoli, quando i templi da un pezzo avevano cessato di esistere. Tale linguaggio è più appropriato ai giorni avanti Costantino che ai tempi tardi della chiesa. Il tempio degli idoli è implicitamente l'abitazione dei demoni, in conformità della credenza nella chiesa antica e nel N. T.; e il confronto richiede alcune parole come ἀτέχνως (the *real* demon-house is the synagogue) ». Poi osserva, come abbiamo riferito, che χριστοκτόνοι è più antico di θεοκτόνοι (p. 118).

Ora detto passo ci sembra avere stretta relazione con S. Giovanni Crisostomo *Adversus Iudaeos* I (PG 48, 847: ὅταν ὁ θεὸς ἀφῆ, δαιμόνων κατοικητήριον γίνεται ἐκεῖνο τὸ χωρίον e 852: εἰπέ γάρ μοι, ὅπου δαίμονες οἰκοῦσι... ὅπου χριστοκτόνοι συνέρχονται); nè dal paragone tra la sinagoga e il tempio degli idoli è lecito arguire che tale linguaggio sia più appropriato all'epoca precostantiniana, giacchè anche il Crisostomo l. c. parla proprio lo stesso linguaggio, quando vuol dimostrare che l'empietà dei Giudei è uguale a quella dei gentili, anzi più pernicioso (4).

Poi lo H. cerca un'altra via, la migliore, secondo lui, per togliere di mezzo l'imbarazzo e fissare una data dei versi giambici.

(4) Che il passo di carattere retorico sia un estratto dal Crisostomo? Non possiamo confermare o refutare la nostra domanda, perchè non abbiamo nelle biblioteche romane alcun codice del κατὰ Ἰουδαίων, su cui fare il controllo.

« La miglior via per risolvere la difficoltà, come per fissare la data dei versi giambici che parlano dell'opera di Matteo in 5 libri contro i Giudei, dev'essere di trovare tracce dei versi o del loro argomento in tempi molto anteriori al tempo, per così dire, di Matteo Blastaris, o alla data paleografica del ms. Bodleiano, che la contiene ».

Supponiamo di volgerci ad Eusebio, *Demonstratio Evangelica*. Troviamo che tutto il peso dell'argomento a favore della cristianità è tolto dal V. T. e che la maggior parte dei passi citati può essere riferita al *Book of Testimonies* o a scrittori come Giustino Martire, che sono per il nostro proposito in pratica equivalenti alle tradizionali testimonianze anti giudaiche. Tutti i principali argomenti cristologici sono qui, ad es., che Cristo è sapienza, verbo e angelo, e Dio e Signore e pietra, e i testi come prova sono in pratica gli stessi che nel principio. Eusebio li chiama invariabilmente λόγια. Di più, Eusebio ha come sua ultima fonte per la sua collezione di passi del V. T. lo stesso genere di materia che troviamo in Giustino, Ireneo e Atanasio...

Indi Eusebio fa ben comprendere che, sebbene scriva un libro di evidenze cristiane, egli scrive realmente *contro i Giudei*, così che i suoi *Testimonia* sono realmente *Testimonia adversus Iudaeos*. Nel suo prologo E. pretende che questo non è il caso: spiegando « diplomatically » che ciò che è provato dai *Logia* giudaici non può essere contro i Giudei, ma deve essere realmente *pro Iudaeis*, cioè se essi prendono la materia giustamente, secondo il passo di Eusebio: σπουδαιολογεῖται δὲ μοι ἡ γραφή, οὐχ ὡς ἂν τις φαίη, κατὰ Ἰουδαίων ἄπαγε, πολλοῦ γε καὶ δεῖ πρὸς αὐτῶν μὲν οὖν, εἰ εὐγνωμοσιεν, τινγγάνει.

Più avanti Eusebio osserva che la concordanza tra il V. e il N. T., tra la profezia e la storia deve *servire a confutare gli empîi eretici* nelle loro opinioni erronee e bestemmie contro i divini profeti: ναὶ μὴν καὶ τῶν ἀθέων αἰρέσεων τὰς κατὰ τῶν θεῶν προφητῶν ψευδοδοξίας τε καὶ βλασφημίας ἀπέλέγξει.

L'accento agli eretici che debbono essere confutati dal libro è accenno gratuito: si potrebbe sottintendere l'ipotesi che un argomento profetico buono per i Giudei può anche esser buono per i Greci; gli eretici sono tirati in campo senz'alcun motivo apparente; neanche il seguito della *Demonstratio Evangelica* trova posto per essi.

La spiegazione di questa introduzione risiede nell'ipotesi che Eusebio aveva in capo al *Book of Testimonies*, sul quale egli lavora e che rimaneggia, i versi che ci dicono che la confutazione degli errori giudaici è parimenti la confutazione di tutte le eresie:

ὅστις δὲ τούτων τὴν ἐπίρρητον πλάνην,
πλάνην ἀτέχνως (sic), ἐξελέγξει τῶν λόγων,
ἄρδην ἀπάσας συγκαθεῖλεν αἰρέσεις.

È dunque, niente affatto un'ipotesi difficile che Eusebio facesse uso di un *libro dei testimoni* con i versi premessi di Matteo.

È interessante notare, di passaggio, che Eusebio, sebbene deprechi l'idea di scrivere contro i Giudei, ci dice che nel volume precedente della *Praeparatio Evangelica* ha spiegato come i cristiani non debbono accettare opinioni elleniche circa la religione e che ora nella *Demonstratio Evangelica* va ad argomentare contro la circoncisione (contro i Giudei).

Si vede quanto strettamente Eusebio segue le linee dei *Testimonia adversus Iudaeos*. (Si riassumono i 5 punti, riferiti sopra).

Ci pare che la via ora percorsa per risolvere la difficoltà non sia affatto la migliore (the best way). Essa già non si doveva nè si poteva percorrere, perchè nessuna indicazione o indizio (come abbiamo visto) autorizzava a fare un viaggio così a ritroso.

Che indizio o prova c'è che Eusebio conoscesse i versi di Matteo?

Nessuna traccia formale di versi, tanto che lo H. non ha neppure tentato di suggerirne alcuna: ma nemmeno la minima conformità od identità di pensiero, che possa interpretarsi anche come una lontana reminiscenza dei giambi.

Che Eusebio non intendesse la sua *Demonstratio evangelica* come un trattato contro i Giudei, è evidente, se la *Praeparatio* e la *Demonstratio* non dovevano essere che la Καθόλου στοιχειώδης εἰσαγωγή (vedi Bardenhewer, *Gesch. der altchristl. Liter.* III p. 246): come è evidente che lo scritto non era di fatto contro i Giudei, purchè fossero accorti (εἰ εὐγνωμονοῖεν). Infatti la « *Demonstratio* comprova le credenze dei Cristiani colla testimonianza delle profezie, e quelle dei Giudei coll'adempimento reale delle loro profezie: converrebbe anche ai gentili, εἰ εὐγνωμονοῖεν, per la prodigiosa prescienza del futuro e lo svolgimento dei fatti secondo le profezie. Essa non solo ribatterebbe l'accusa, che ci muovono i sicofanti, che cioè non possiamo offrire niente mediante dimostrazione, e invece richiediamo la sola fede a quelli che vengono a noi, ma anche confuterà le false opinioni e bestemmie delle empie eresie contro i divini profeti colla concordanza dell'antico col nuovo ». All'utilità reciproca che possono ricavare i Giudei e i gentili dalle profezie e dagli oracoli accenna Eusebio anche nel proemio al 5^o libro della *Demonstratio* e con Eusebio altri polemisti, ai quali torna opportuno dichiarare che essi scrivono, in sostanza, *contro* l'errore, ma *in favore* degli erranti che vogliono convincere della verità ⁽¹⁾.

(1) La stessa considerazione fa Cristodulo monaco (= Giovanni Cantacuzeno) nel prologo ai suoi 9 libri Κατὰ Ἰουδαίων, ancora inediti. Ne diamo l'*Incipit* secondo il cod. *Vatic. gr.* 685 fol. 1: Οὐκ οἶδ' ὁπότερον κάλλιον φαῖεν ἂν τινες ἐπιγράψαι τῷ τοιοῦτῳ συντάγματι κατὰ Ἰουδαίων ἄρα, ἢ μάλλον ὑπὲρ αὐτῶν. ἔμοιγε δοκεῖ καλῶς ἔχειν λέγειν καὶ καθ' ἑκάτερον· τοῖς μὲν γὰρ τὸ τοῦ νοῦ καταμύσασιν ὄμμα καὶ πρὸς τὸ φῶς ἔκοντι τῆς ἀληθείας συγκλείσασι τὴν διάνοιαν ἔλεγχος ἂν εἴη σαφῆς καὶ στήλη ζῶσα τῆς εἰτ' εὐθείας χοῆ λέγειν, εἴτε μανίας αὐτῶν· τοῖς δ' ἀστειοτέροις καὶ πρὸς τάληθές εὐγνωμονέστερον ἔχουσι ποδηγία τις πρὸς τὸ κρεῖττον καὶ τῶν πρὸς θεοῦ χωρη-

Ora si domanda: Che c'è in tutto ciò per concludere, come fa lo Harris, che Eusebio segue « closely » Matteo e quindi i *Testimonia* con in testa i versi di Matteo?

Non è avventato affermare ciò a proposito della *Demonstratio*, quando lo Heikel, *EUSEBIUS Werke* 6, Leipzig 1913, p. XVII scrive: « non potersi dire con precisione che Eusebio abbia avuto davanti questa o quell'opera, trovarsi nell'*Apologia prima* di Giustino come in germe diverse cose che si trovano sviluppate presso Eusebio con molte parole? ». Per giustificare l'affermazione dello Harris, ci fosse stata almeno in Eusebio la coincidenza col verso di Matteo che afferma essere la contesa (ἔρις) giudaica madre di tutte le eresie!

Quest'affermazione non è conforme alla tradizione comune, secondo la quale non una, ma quattro sono le eresie, dalle quali pulularono tutte le altre: barbarismo, scitismo, ellenismo e giudaismo⁽¹⁾: sebbene non mancano passi d'autori in cui l'eresia giudaica viene messa in speciale rilievo, come nelle *Constitut. Apostol.* 6, 6 ss. e nel *De festo die natali Domini* di Giovanni Niceno PG 96, 1440⁽²⁾. Noi però crediamo si tratti di un'esagerazione del monaco bizantino,

γουμένων τοῖς οὕτω διακειμένοις τὸ μείζον καὶ χαριέστερον. Gli interlocutori del dialogo sono il Βασιλεὺς e l'ebreo Ξένος, il quale finisce per convertirsi assumendo il nome di Manuele καὶ ἀντὶ Ξένου Μαγουήλ ὀνομασθεὶς ἐγένετο πρόβατον τῆς λογικῆς ποιμνῆς τοῦ Σωτῆρος Χριστοῦ, εὐχαριστῶν τῷ θεῷ σὺν τῷ μονογενεῖ υἱῷ καὶ τῷ παναγίῳ αὐτοῦ πνεύματι, proprio come presso Franza p. 163 e 176.

Come si spiega questa singolare coincidenza? O il Franza ha confuso Giovanni Paleologo con Giovanni Cantacuzeno; il che è poco probabile perchè nel proemio di Cristodulo al κατὰ Ἰουδαίων si nomina espressamente il Cantacuzeno (Τοῦ γὰρ εὐσεβεστάτου καὶ φιλοχριστοῦ βασιλέως καὶ αυτοκράτορος Ῥωμαίων Ἰωάννου τοῦ Καντακουζηνοῦ — τῇ Πέλοποννήσῳ — ἐνδιατρίβοντος). O il Fr. nel descrivere la memorabile disputa del Paleologo con un ebreo ha mutuata la trama dal dialogo del Cantacuzeno e fors'anche da altre opere di polemica antiggiudaica (ad es. del nostro Matteo); procedimento questo non insolito nella letteratura bizantina. Ma per venire ad una decisione concreta occorre prima esaminare a fondo tanto le due opere inedite del Cantacuzeno e di Matteo ieromonaco, quanto quelle di altri autori bizantini.

⁽¹⁾ Cfr. Epifanio presso IOH. DAMASC. *De haeres.* PG 94, 677 e la *Doctrina patrum de incarnatione verbi* (ed. Diekamp) p. 266.

⁽²⁾ Cfr. anche il passo del *De Resurrectione* attribuito a Giustino (PG 6, 1589 D) Ὁ τῆς πονηρίας ἄρχων ἐξέπεμψε τοὺς ἀποστόλους αὐτοῦ κακοὺς καὶ λιμώδεας διδασκαλίας εἰσάγοντας, ἐκλεξάμενος αὐτοὺς ἐκ τῶν σταυρωσάντων τὸν Σωτῆρα ἡμῶν.

che nel formulare i pochi giambi di proemio era ancora tutto assorto nella sua opera polemica contro i Giudei, e voleva mettere in vista l'importanza e l'utilità di essa.

Concludendo Eusebio non conobbe i versi premessi al κατὰ Ἰουδαίων, perchè essi come pure l'opera stessa, sono compilazione non di Matteo evangelista, ma di Matteo ieromonaco fiorito nella prima metà del secolo XIV, assai noto come autore del Nomocanone, di vari trattati polemici e di poesie liturgiche.

Postscriptum. — Nella nostra nota abbiamo tenuto solamente conto delle affermazioni contenute nella parte II dei *Testimonies*, e non di quelle esposte nella parte I pubblicata nel 1916, giudicando che le prime rappresentino il risultato degli studi compiuti nel quinquennio successivo intorno all'importante argomento.

Ed invero parecchie osservazioni e notizie sono state sorpassate o completate nella seconda parte (4): ad esempio qui egli dice molto più intorno a Matteo monaco, delle parole: « Chi è Matteo il monaco? Sembra non sia altrimenti noto nella letteratura ecclesiastica » e ricorre ora all'esame del testo sul codice Seldeniano, mentre tutto quello che ha scritto nel volume I pag. 101 ss. sul trattato anti giudaico l'ha fondato *unicamente* sulla succinta descrizione del Lampros.

Tuttavia, per la storia del metodo, e perchè non sembri che noi non abbiamo confutato argomenti contenuti nella prima parte, torna opportuno ripetere alcuni passi (p. 108).

* È possibile che la forma originale della tradizione contenesse il nome di Matteo e che la qualità di « monaco » sia una aggiunta tarda? Se ciò dovesse essere mantenuto, potremmo allora dire che l'autore originale del *libro delle testimonianze* fu Matteo l'Apostolo. Noi abbiamo già spinto il libro tanto indietro nella antichità cristiana da fare la sua prima forma più antica della maggior parte dei libri del N. T. Ne segue, quasi con certezza, che il suo autore fu un membro del collegio apostolico. Come, ancora Matteo? (E cerca di eliminare l'obiezione, « wery strong » che se queste *Testimonianze* erano gli oracoli dominicali che Matteo scrisse, esse avrebbero dovuto essere scritte in origine in ebraico od in aramaico).

D'altra parte, notisi che il nostro autore, come ci appare nella sua ultima veste, è diviso in 5 libri. Noi ricordiamo che Papias scrisse 5 libri sugli *Oracoli dominici*; di più, checchè si fossero questi oracoli, o detti del Signore o parole dei profeti intorno a Gesù, 5 libri di commentari implicano 5 libri di testo relativo. È una mera coincidenza che noi troviamo cinque libri consimili nel manoscritto del Monte Ato e ascritti a Matteo?

Nella congiunzione di un autore chiamato Matteo con 5 di tali libri, non abbiamo noi fatto un lungo cammino verso la conferma della congettura del

(4) Però qua e là ricompaiono le primitive affermazioni: ad es. a pag. 2.

Burkitt (*The Gospel History and its Transmission* 1906 p. 126 s.) (1), che il *liber testimoniorum* sono i perduti *Oracoli dominicali* scritti da Matteo e commentati da Papia?

C'è un'altra via per chiarire questa materia? Siamo noi più vicini alla soluzione? ».

Ecco venire in aiuto i 6 versi del codice Atonitico Ματθαῖος εἶργει κτλ, dei quali così giudica:

Ciò non è poesia di primo ordine, ma certamente non è verso medievale: ad es. è roba molto migliore dei versi mnemonici che troviamo nei menei o sinassari della Chiesa greca. Io sospetto che la persona che li scrisse, realmente dovesse onorare una persona di distinzione e che lo abbia fatto in una maniera distinta. Non era un monaco lodante un monaco. Certamente lo stile dello scritto è un po' superiore a quello, nel quale un antico prete, citato da Ireneo, attacca l'errore (πλάνη) del gnostico Marco (*Adv. haereses* 1, 15, 6 = PG 7, 628).

Εἰδωλοποιε Μάρκε καί τερατοσκόπε,
 ἀστρολογικῆς ἔμπειρε καί μαγικῆς τέχνης,
 δι' ὄν κρατύνεις τῆς πλάνης τὰ διδάγματα
 σημεῖα δεικνύς τοῖς ὑπό σου πλανωμένοις.
 ἀποστατικῆς δυνάμεως ἐγχειρήματα,
 ἃ σοι χορηγεῖ σὸς πατὴρ Σατανᾶς αἰεὶ
 δι' ἀγγελικῆς δυνάμεως Ἄζαζήλ ποιεῖν
 ἔχων σε πρόδρομον ἀντιθέου πανουργίας.

Ci sono, pertanto, alcune lievi somiglianze: c'è la ricorrenza dell'idea πλάνη in due linee successive; e c'è il parallelo nell'ultima linea tra la ἀντίθεος πανουργία e la θεοκτόνων ἐρις.

Le due serie di versi non sono, come possiamo presentemente vedere, molto diverse nella data, l'autore dei versi citati da Ireneo essendo con molta certezza Pothinus, il suo predecessore nella cura della chiesa di Lione.

(Tralasciamo la discussione di pag. 110 ss. intorno agli ultimi versi: chi ha confutato l'eresia giudaica, ha confutato tutte le eresie, essendone la madre, perchè abbiamo già risposto in proposito a pag. 220 s.: nè ci occupiamo delle fantasie intorno ad Egesippo, che non ci riguardano).

Ecco il puro risultato secondo Harris (p. 117), che cioè c'era:

- a) un libro primitivo di citazioni profetiche;
- b) che queste erano divise in cinque sezioni;
- c) le quali sezioni divennero la base del commentario di Papia in 5 conseguenti libri,
- e d) cioè dei 5 libri di Egesippo sulla predicazione apostolica;
- e) questo primitivo libro in 5 sezioni fu attribuito a Matteo,
- e f) sopravvive in tale quintuplice divisione nell'opera descritta come *Matteo monaco contro i Giudei*.

(1) V. in *Testimonies* II p. 3 ss. l'accento ai critici che già avevano opinato che i λόγια di Matteo apostolo, dei quali parla Papias, fossero una raccolta di *testimonia* tratti dal V. T.

Il lettore osserva facilmente da sè come le affermazioni siano destituite di qualsiasi base. Che il giudizio sull'antichità dei sei versi sia errato completamente si può desumere anche dal confronto con gli otto versi contro il gnostico Marco, che hanno struttura ben diversa in quanto, giusta la metrica classica, ammettono la soluzione delle lunghe in due brevi ed hanno l'accento anche sulla terz'ultima o sull'ultima sillaba. Invece, come abbiamo detto, i sei versi di Matteo sono tutti isosillabici e parossitoni, sono insomma foggianti sul modello dei giambi bizantini, proprio come gli altri versi che si trovano premessi o inseriti nelle altre opere di Matteo ieromonaco.

Come si prova che l'epiteto di monaco sia un'aggiunzione tardiva? Come si fa a saltare da un Matteo monaco e sacerdote, autore di altre opere polemiche, a Matteo apostolo? Che valore ha mai la semplice coincidenza che il *κατὰ Ἰουδαίων* di Matteo, compilazione della prima metà del secolo XIV, è diviso in cinque libri, per provare che il primitivo libro di citazioni profetiche era pure diviso in cinque libri? Ma un commentatore non può dividere il suo commentario nel numero di libri che crede meglio? Eusebio ad esempio aveva composto il commentario ad Isaia, secondo Girolamo, in 10 o 15 libri (*De viris illustr.* 81; *Comm. in Isaiam prol.*): S. Cipriano, dopo scritto due *Libri Testimoniorum*, ne aggiunse poi un terzo (4).

*
**

Quantunque il nostro scetticismo si estenda anche a molte altre affermazioni contenute nei due volumi di *Testimonies* (2), tuttavia per non uscire dal campo da noi di preferenza coltivato, ci siamo di proposito ristretti a discutere la scoperta del codice, cui l'autore ha attri-

(1) È poi curioso che il Prof. B. W. BACON, *The « Five Books » of Matthew against the Jews, Expositor* 44 (1918, 1) p. 56-66 approvi il giudizio di R. H. sull'antichità dei sei giambi, ma ne dissenta nel riferirli addirittura non ai 5 libri di *Oracula dominica*, ma addirittura all'evangelo di S. Matteo, che ben si presterebbe ad una suddivisione in 5 libri. Ma è mai possibile staccare i giambi dal trattato, cui sono premessi, e dal loro autore, che è per fettamente identificabile?

(2) Rileviamo semplicemente il fatto che il BOUSSET, *Jüdisch-christlicher Schulbetrieb in Alexandria und Rom, Forschungen zur Religion und Geschichte*, Neue Folge, 6. Heft, Göttingen 1915, parlando di Ireneo, Giustino, prima Clementina, epistola agli Ebrei, epistola di Barnaba, spiega i punti di contatto tra loro circa la cristologia ecc. richiamandosi alla prassi della scuola, senza ricorrere a un *liber testimoniorum*.

buito tanta importanza ⁽¹⁾, e per la quale egli è stato paragonato all'astronomo Herschel ⁽²⁾. Non possiamo celare il nostro rincrescimento di scrivere contro esimia persona, di cui apprezziamo altamente l'ingegno, la dottrina e l'operosità scientifica. Ma come egli già nell'opera *The Dioscuri in the Christian Legends*, London 1903, p. 51 scrisse *Amicus Ambrosius, magis amica veritas* nel suo tentativo di infirmare il racconto di S. Ambrogio intorno ai SS. Gervasio e Protasio per poter ravvisare anche in questi due santi i Dioscuri, così ora noi ripetiamo il detto di Socrate: ἀλλ'οὐδὲν ἴδιον ἔμοιγε, εἰ μὴ τυγχάνει ἀληθὲς ὄν, anche a costo di incappare forse nelle rampogne dei suoi entusiastici ammiratori ⁽³⁾.

Roma, 29 Nov. 1921.

SILVIO GIUS. MERCATI.

⁽¹⁾ Harris parla della scoperta anche nel *The Origin of the Doctrine of the Trinity*, London 1919, che non abbiamo potuto leggere.

⁽²⁾ Cfr. *The Expository Times* 31 (Dicembre 1919) p. 101: The discovery of a manuscript is like the discovery of a star. It is made by the man who is on the outlook for it. Dr. Rendel Harris deserves the honour which we pay to Sir William Herschel. He is as highly gifted, as severely trained, as scientific in his method, and as successful, etc.

⁽³⁾ Scrive ad es. il Prof. Montgomery J. A. a proposito dei « Testimonies » in *The Expositor*, 47 (1921, 2) p. 214: « Dr. Harris writes so persuasively and convincingly that a student feels quite flattered at himself when he goes along with the master... Indeed everyone is performing a service to historical knowledge who joins Dr. Harris in his amiable crusade against those scholars - mostly wholly Greek in their education and possessing little Semitics - who have been teaching us that the early Church was a howling wilderness as far as literature was concerned, and that in view of its boorishness we must come down as close as possible to the end of the first century to allow the development of intellect and of letters ». Di grazia, che sviluppo di intelligenza e di lettere presupporrebbe l'esistenza di questa pretesa compilazione primitiva di profezie?